

LE IMMAGINI¹

Introduzione

La comprensione del Vangelo, della buona notizia annunciata da Cristo, parte da immagini che ci aiutano a capire il senso del messaggio. Non si tratta solo delle parabole del Vangelo, che Gesù esponeva alle folle e spiegava successivamente ai discepoli. Anche l'Antico Testamento ha parlato spesso sfruttando immagini che hanno riscontro nella vita di ogni uomo, e risultano quindi più facili da comprendere.

Invece la comprensione di ciò che l'immagine vuol portare a conoscere non è così semplice, data l'inadeguatezza del linguaggio proprio, cioè non figurato, ad esprimere ciò che è divino. Infine l'accogliere nel cuore il senso proprio del messaggio, adeguando ad esso il nostro giudicare, resta privilegio di coloro ai quali è detto "chi ha orecchi per intendere..."

Da dove iniziare ?

Per comprendere il mistero della nostra salvezza occorre renderci conto anzitutto che abbiamo bisogno di essere salvati...

La rivelazione dell'amore divino in Cristo ha manifestato ad un tempo l'estensione del male e la sovrabbondanza della grazia...

(CCC 385)

La dottrina del peccato originale è, per così dire, «il rovescio» della Buona Novella che Gesù è il Salvatore di tutti gli uomini, che tutti hanno bisogno della salvezza e che la salvezza è offerta a tutti grazie a Cristo. ...

(CCC 389)

¹Questo è il primo capitolo del numero monografico n. 6/2000 della rivista *Sacra Dottrina*, intitolato *Grazia e giustificazione*. Per gentile concessione delle Edizioni Studio Domenicano, Bologna. Il testo è reperibile all'indirizzo: <http://www.edizionistudiodomenicano.it/Libro.php?id=578>

Il peccato originale

Dio è infinitamente buono, e tutte le sue opere sono buone. Tuttavia nessuno sfugge all'esperienza della sofferenza, dei mali ... e soprattutto al problema del male morale. Da dove viene il male ? ... (CCC 385).

La prima immagine la prendiamo dal racconto del Genesi.

Il serpente era la più astuta di tutte le bestie selvatiche fatte dal Signore Dio. Egli disse alla donna: "E' vero che Dio ha detto: Non dovete mangiare di nessun albero del giardino?". Rispose la donna al serpente: "Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: Non ne dovete mangiare e non lo dovete toccare, altrimenti morirete". Ma il serpente disse alla donna: "Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male". Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò. Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture.

Poi udirono il Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno e l'uomo con sua moglie si nascosero dal Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino. Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: "Dove sei?". Rispose: "Ho udito il tuo passo nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto".

Riprese: "Chi ti ha fatto sapere che eri nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?".

Rispose l'uomo: "La donna che tu mi hai posta accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato". Il Signore Dio disse alla donna: "Che hai fatto?". Rispose la donna: "Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato".

(Gen 3,1-13)

Sappiamo che le immagini di un albero della vita erano proprie del mondo sumero-accadico : il mondo di Abramo. L'epopea di Gilgamesh ci presenta questo eroe che ottiene da Uta-Napishtim (il corrispondente del Noè biblico, sopravvissuto al diluvio) la pianta della vita per riportare in vita l'amico Enkidu morto. Ma un serpente gliela sottrae. L'amara conclusione della vicenda è nella frase che la dea Siduri dice a Gilgamesh affranto² :

"Allorché gli dei crearono l'umanità
fu la morte che essi riservarono all'uomo,
la vita (eterna) essi conservarono nelle loro mani".

² F. D'AGOSTINO, *Gilgamesh alla conquista dell'immortalità*, Piemme, Casale Monferrato 1997, pag.159.

“...Scaccia il freddo, Taliarco :
tanta legna metti sul focolare e più generosamente mesci dall’anfora
il vino di quattr’anni.
Il resto lascia agli dei...
e come un dono tieni
ogni giorno che la sorte ti dà. ...” (*Orazio, Ode I,9*)

Perché la vita dell’uomo è solo un prestito, che poi ti viene tolto ? L’antropomorfismo delle culture umane suppose anche divinità crudeli, ma molti si posero la domanda se Dio non fosse invece uno e buono.

Infatti, Dio, volendo che tutte le cose fossero buone, e che nulla, nella misura del possibile, fosse cattivo ... Infatti non è lecito a chi è ottimo di fare se non ciò che è bellissimo. (Platone, *Timeo* 30 A)

Che il Dio abbia costituito queste cose nel modo più bello e migliore che fosse possibile, muovendo da una loro condizione che non era affatto così, anche questo per ogni cosa resti saldo come detto una volta per tutte. (Platone, *Timeo* 53 B)

Alcuni posero così al di sopra degli dei il Fato, la sorte cieca ed inesorabile.

Per il credente nella rivelazione biblica, che riconosce che Dio è creatore e onnipotente, la domanda diventa ancora più pressante ed angosciata.

La Bibbia risponde proprio a questo interrogativo.

Il motivo è che l’uomo ha rotto il rapporto di familiarità con Dio.

Nell’epopea di Gilgamesh, propria della cultura da cui viene Abramo, resta assente l’immagine dell’albero della conoscenza del bene e del male, il cui frutto mortale viene colto dall’uomo disobbedendo a Dio.

Dio invece assomiglia in qualche modo ad un padre che, quando un figlio adolescente sbatte l’uscio di casa, rispetta questa volontà ed insieme inizia a ricostruire un rapporto, senza però cedere a compromessi su quanto è giusto.

Se volessimo tracciare un quadro quasi a priori delle ipotesi che un uomo può escogitare per spiegarsi l’origine del male, possiamo procedere nel modo seguente.

1 - Negare che il male sia un problema nei confronti di Dio : si tratta di un fenomeno che necessariamente accade in una natura dove la generazione di una cosa comporta la corruzione di un’altra ; noi lo chiamiamo male per via della sofferenza che comporta, ma razionalmente dovremmo accettarlo come accettiamo di avere per natura solo due braccia e non quattro. Un modo di raggiungere una certa qual impassibilità di fronte alla sofferenza è riuscire ad eliminare ogni desiderio. In una

impassibilità, raggiunta in un qualche modo col nostro impegno, si realizzerebbe un nostro consapevole adeguarci all'ordine cosmico (che qualcuno potrebbe anche supporre coincidere con il volere divino o addirittura con la stessa divinità : da questo punto di vista si finirebbe per richiamare in causa Dio).

2 - Porsi il problema del male come problema che riguarda Dio stesso. Per non vederlo come artefice malvagio o fallito, qualcuno ha cercato una soluzione nello stesso mistero divino. Molti lo hanno fatto supponendo un principio divino del male che si oppone al principio divino del bene. Qualcuno³ ha cercato invece una via alternativa ai due principi del bene e del male, escogitando l'idea che Dio, buono, creando abbia tratto come da se stesso il creato, quasi rinunciando al proprio essere per trasformarsi nella totalità delle cose soggette a divenire. In altre parole Dio, creando, diventerebbe il cosmo, ponendosi nel rischio del divenire e della storia di chi deve passare dall'imperfezione alla perfezione. Da un certo punto di vista tale immagine oggi affascina : Dio assomiglia ad un ricco che dà tutti i suoi beni, anzi tutto Se stesso, ad un povero ; in realtà viene identificata la divinità con la causa materiale del cosmo (si svuota per farlo esistere), e la creazione con una trasformazione (autotrasformazione) della stessa divinità.

3 - Spiegare l'origine del male con una colpa non di Dio, ma di quella che noi chiamiamo creatura responsabile. Nell'uso della parola "creatura" dobbiamo fare attenzione, perché pare che le culture umane di cui possediamo traccia non avessero concepito la creazione, che è attività propria di Dio, che solo può far esistere dal nulla, cioè senza trasformare qualcosa di già esistente. Unica eccezione sono le culture legate all'Antico Testamento biblico. Allo stesso modo è dalla cultura cristiana (per via delle Tre Persone dell'Unico Dio, e dell'unica Persona in due nature di Cristo⁴) che pare emergere nella cultura umana la concezione della persona come termine di relazione "io-tu" : relazione personale, che permette di concepire meglio che in passato una colpa come rottura di un rapporto personale, e non solo come errore di un certo individuo. Questo modo di concepire la persona sembra mettere in second'ordine la natura degli individui, anche se suppone comunque un modo di esistere tale da essere capaci di relazionarsi agli altri. In realtà vi è pure il problema della disparità delle nature pur capaci di relazione : persino tra uomini, all'interno di una stessa natura, non è facile avere rapporti da persona a persona, se si appartiene a ceti diversi.

Il Prof. Ugo Bianchi⁵ ha notato la differenza tra le immagini di una colpa antecedente, molto diffuse anche nella cultura greca e romana, ed il racconto del peccato originale. La colpa antecedente fonda e condiziona l'esistenza umana : è quindi qualcosa di pre-umano, riguarda i principi dell'attuale ordine (in greco : *cosmos*) del mondo, in qualche modo coinvolgendo anche la divinità ; il racconto del peccato originale invece ci presenta il peccato del primo uomo, creato "molto buono" (*Gen 1, 31*).

Nel racconto biblico si tratta di una colpa personale, che coinvolge i discendenti, come se mio padre si fosse giocato alle carte i beni di famiglia ed io mi ritrovassi per questo povero. Invece le immagini della colpa antecedente sono piuttosto simili ad una colpa del sistema, come se io fossi povero per via di un frangente sfavorevole dell'economia, o comunque per una colpa estranea al mio stato attuale.

³ Ad esempio H. JONAS, in *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*, il melangolo, Genova 1989. Per rapporto al pensiero orientale vi è qualche analogia : cf. D. W. MITCHELL, *Kenosi e nulla assoluto*, Città Nuova, Roma 1993, pagg. 33 ss.

⁴ A quel tempo era carente persino il linguaggio, greco o latino, e questo obbligò i cristiani ad una faticosissima messa a punto : cf. G. L. PRESTIGE, *Dio nel pensiero dei Padri*, Il Mulino, Bologna 1969, pagg. 173 ss.

⁵ *Prometeo, Orfeo, Adamo*, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, Roma 1976, pagg. 55 ss.

Per l'immagine della colpa antecedente è la stessa condizione umana ad essere conseguenza sbagliata, e non a caso essa si accompagna sovente all'idea che l'uomo è caduto nel mondo delle cose soggette a generazione e corruzione proprio come conseguenza di tale colpa, e deve cercare di liberarsi dalla sua condizione fisica. La liberazione dell'uomo dal male viene a coincidere con una liberazione dalla corporeità, e si sottolinea un dualismo anima-corpo che permette di pensare alla trasmigrazione della parte spirituale, o anima, da un corpo ad un altro. Nell'immagine biblica la condizione umana è invece qualcosa che di per sé è buona.

Non provocate la morte con gli errori della vostra vita, non attiratevi la rovina con le opere delle vostre mani, perché Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi. Egli infatti ha creato tutto per l'esistenza ; le creature del mondo sono sane, in esse non c'è veleno di morte, né gli inferi regnano sulla terra, perché la giustizia è immortale. (*Sap* 1, 12-15).

Il peccato di Adamo è peccato personale nel progenitore, nella progenie è piuttosto uno stato : un po' come se mio padre, avendo rotto il rapporto con suo padre, mi avesse tolto un rapporto familiare con il nonno. Ma vi è una differenza. Ognuno di noi può ricostruire rapporti tra uomini. Invece l'uomo non è capace di ricostruire con le sue forze il rapporto originario di familiarità con Dio, anche se pretende (empiamente) di poterci riuscire (la torre di Babele pare alludere a ciò), mentre rifiuta le offerte di ricostruzione del rapporto che gli vengono da Dio. Le rifiuta tradendo l'alleanza e le leggi divine. Le rifiuta rifiutando Cristo.

Il Signore cerca il cuore dell'uomo, e l'uomo è disposto a dargli tutto meno il proprio cuore, che resta indipendente. In questo senso siamo tutti solidali con il peccato del progenitore.

L'autonomia morale

Un figlio ribelle cerca autonomia dal genitore. "Autonomia" significa, dal greco, essere legge a se stessi. Significa indipendenza, significa non dover sottomettere le proprie decisioni all'approvazione di un altro, che riconosciamo superiore a noi. Ma non dobbiamo limitare l'immagine a quando dobbiamo dipendere da un'autorità nella vita civile o nel lavoro. Tale dipendenza non tocca la parte più intima del nostro cuore, la cui vita si rivolge agli affetti personali della famiglia. In questo caso potremmo immaginare l'autorità divina come una delle tante altre autorità cui dobbiamo sottostare nella nostra vita sociale. A queste autorità noi possiamo obbedire senza con questo riconoscere loro uno spazio nella nostra privacy ; non è necessario amare le autorità, anzi, anche detestandole, possiamo voler essere corretti nei loro confronti : una volta eseguito tutto il mio dovere, posso finalmente sentirmi a posto e fare finalmente quello che voglio, realizzando la vita che sento più propriamente "mia".

Per questo, cercando un'immagine del peccato di Adamo, è meglio rifarci alla dipendenza che avevamo da bambini nei confronti dei nostri genitori. Una dipendenza fatta di amore e fiducia, che abbracciava tutta la nostra vita, che ci faceva sentire felici, anche se non può durare più di tanto, perché l'uomo deve crescere, lasciare i genitori e farsi la propria famiglia. Tuttavia, nei confronti di Dio, che gli dà l'esistere

e l'agire, l'uomo resta ben più dipendente di quanto lo possa essere un bimbo ancora nel seno della madre.

Gesù ci chiede di ritornare come bambini (*Mc* 10, 15; cf. *Sal* 131; *Is* 66, 12-13).

Il racconto del Genesi del peccato originale presenta, in effetti, una grande analogia con la tentazione che il compagno di scuola più grandicello ed emancipato ci fa, per indurci a fare il nostro primo atto di indipendenza.

Proviamo ad immaginare l'episodio.

“Vieni con me in discoteca ?”

“Mi piacerebbe, ma la mamma non vuole”.

“Tua madre non ti lascia proprio far nulla !”

“No, mi lascia fare tutto”

“Però non ti lascia venire con me in discoteca !”

“Certe cose me le proibisce, è vero, ma per il mio bene !”

“Ma quale tuo bene ! Ti tiene attaccato alla sottana ! Quand'è che diventi grande anche tu ?”

Se abbiamo seguito il compagno tentatore, abbiamo assaporato il gusto di sentirci grandi anche noi, il gusto dell'indipendenza.

Quella sera, rientrando a casa, si è rotto l'incanto del rapporto di fiducia totale tra noi e la mamma.

L'inevitabile domanda del genitore : “Dove sei stato ?” diventava una sorta di sfida. Anche se eravamo disposti a confessare, restava qualcosa di nuovo nel nostro atteggiamento. Anche prima che rispondessimo, la mamma si è accorta che guardandoci negli occhi non poteva più spaziare nel nostro cuore. Ora vi era una porta chiusa con sopra un avviso : “Cara mamma, sono diventato grande anch'io. Qui dietro ci sono cose che ora sono solo mie, e che non sottopongo più al tuo giudizio ed alla tua approvazione”. Avevamo gustato il “frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male” nei confronti del genitore.

L'uomo gustò il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male nei confronti di Dio. Si spezzò l'incanto del rapporto da fanciullo per un rapporto da adulto ad adulto (*Gen* 3, 22). Ebbe anche lui bisogno di nascondere il suo cuore a colui che i cuori li scruta ancor prima che essi vengano all'esistere: “nascondere” sarà dunque nel senso di non sottoporre! Volle acquistare l'autonomia del proprio cuore, l'autonomia etica cioè, fatta di giudizio ed approvazione delle proprie decisioni. Tornar come bambini nei confronti di Dio è dunque condizione indispensabile per entrare nel regno dei cieli.

Le conseguenze di questo peccato ci sono note e sono sottolineate dalla stessa Scrittura nel racconto che segue quello del peccato originale. L'imbarazzo nei confronti di Dio viene seguito dal timore del Suo giudizio, timore evidenziato nello scaricare la propria responsabilità per discolparsi (Adamo su Eva, Eva sul serpente). Quello che era dono di Dio ora è qualcosa di estraneo, da conquistare. L'armonia della propria natura, che è per la sua parte fisica corruttibile, non è cosa che l'uomo possa ottenere con le sole sue forze : così non riesce a dominare il suo istinto, così si rompe l'armonia tra maschio e femmina, così non può impedire la morte. Le altre creature non fanno più parte di un “giardino”, dono di Dio dove ogni cosa è come amica dell'uomo. La natura diventa selvatica, autonoma di fronte all'uomo che deve cercare di sottometterla a suo rischio e pericolo. Il lavoro dell'uomo, che prima era espressione gioiosa della partecipazione di questi all'opera divina, diventa fatica. In sostanza l'uomo perde familiarità anche con se stesso e con il resto del creato. Diviene capace di uccidere l'altro uomo. Diviene capace di trasformare

il proprio successo nell'operare (agricoltura, tecnologie) in una sfida a Dio. L'uomo è ora come un figlio che, cresciuto all'ombra del padre nella bottega, ad un certo punto si sente bravo abbastanza per fare da solo, cerca di estromettere il padre, e vede in ogni suo successo nel lavoro un'occasione per ribadire che sa fare anche senza di lui.

Il principe di questo mondo

L'immagine del compagno più grande che ci tenta a diventare grandi noi pure, ad acquistare una nostra autonomia morale, ci aiuta a comprendere la realtà della situazione.

Un adolescente, ancora fragile, crede di assaporare una propria autonomia. Ma non essendo ancora capace di vera autonomia di fatto resta succube, non più del genitore, ma di chi lo ha invitato a staccarsi dalla dipendenza fiduciosa nei confronti del genitore. Il compagno di scuola più grande diventa il suo capo.

Similmente Satana, creatura intelligente, ingenerabile ed incorruttibile e dunque ben superiore a noi quanto a perfezione di natura, da tentatore è diventato il capo dell'uomo e dell'intero universo che era fatto per l'uomo : il "principe di questo mondo".

Gesù a più riprese accenna al proprio ruolo di antagonista nei suoi confronti, come si può vedere dai passi del Vangelo che seguono.

I settantadue tornarono pieni di gioia dicendo: "Signore, anche i demoni si sottomettono a noi nel tuo nome". Egli disse: "Io vedevo satana cadere dal cielo come la folgore. Ecco, io vi ho dato il potere di camminare sopra i serpenti e gli scorpioni e sopra ogni potenza del nemico; nulla vi potrà danneggiare. Non rallegratevi però perché i demoni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto che i vostri nomi sono scritti nei cieli". (*Lc 10, 17-20*).

Rispose Gesù: «Questa voce non è venuta per me, ma per voi. Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori. Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me». (*Gv 13, 30-32*).

Avete udito che vi ho detto: Vado e tornerò a voi; se mi amaste, vi rallegrereste che io vado dal Padre, perché il Padre è più grande di me. Ve l'ho detto adesso, prima che avvenga, perché quando avverrà, voi crediate. Non parlerò più a lungo con voi, perché viene il principe del mondo; egli non ha nessun potere su di me, ma bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre e faccio quello che il Padre mi ha comandato. (*Gv 14, 28-31*).

Così parlò Gesù. Quindi, alzati gli occhi al cielo, disse: «Padre, è giunta l'ora, glorifica il Figlio tuo, perché il Figlio glorifichi te. Poiché tu gli hai dato potere sopra ogni essere umano, perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato. (*Gv 17, 1-2*).

L'accusatore

L'Apocalisse ci presenta Satana come nostro Accusatore (12, 10). Possiamo immaginare l'accusa: "Se dai agli uomini quello che a me neghi, la tua giustizia ha due metri diversi!". Non che Satana voglia i doni di Dio, ma l'accusa resta. L'uomo ha seguito Satana, dal peccato originale alla condanna e crocifissione di Cristo, ed in tutti i peccati di ciascuno di noi. Pare evidentemente giusto che l'uomo condivida la sorte di Satana, avendolo seguito volontariamente.

Una giustificazione come mera non-imputazione dei peccati sarebbe in questo caso chiaramente ingiusta, come lo sarebbe anche per i tribunali degli uomini, dove la legge dovrebbe essere uguale per tutti.

Scoppiò quindi una guerra nel cielo: Michele e i suoi angeli combattevano contro il drago. Il drago combatteva insieme con i suoi angeli, ma non prevalsero e non ci fu più posto per essi in cielo. Il grande drago, il serpente antico, colui che chiamiamo il diavolo e satana e che seduce tutta la terra, fu precipitato sulla terra e con lui furono precipitati anche i suoi angeli. Allora udii una gran voce nel cielo che diceva:

“Ora si è compiuta
la salvezza, la forza e il regno del nostro Dio
e la potenza del suo Cristo,
poiché, è stato precipitato
l'accusatore dei nostri fratelli,
colui che li accusava davanti al nostro Dio
giorno e notte.
Ma essi lo hanno vinto
per mezzo del sangue dell'Agnello
e grazie alla testimonianza del loro martirio;
poiché, hanno disprezzato la vita
fino a morire.
Esultate, dunque, o cieli,
e voi che abitate in essi.
Ma guai a voi, terra e mare,
perché il diavolo è precipitato sopra di voi
pieno di grande furore,
sapendo che gli resta poco tempo”. (*Ap* 12, 7-12).

Il problema della redenzione dell'uomo, della sua giustificazione, è evidentemente contrapposto a questa accusa.

Il Regno di Cristo, che è il Regno del Padre suo, cioè il Regno dei Cieli, viene a spodestare il principe di questo mondo, liberando l'uomo dalla tirannia, insieme, del peccato e del tentatore antico che lo ha indotto a peccare. La morte, quasi riassunto di tutte le conseguenze del peccato, è pure simbolo della tirannia di questo. La vittoria sulla morte, con la resurrezione, è come il segno del compimento della vittoria di Cristo.

Da una parte Dio non può essere un giudice ingiusto, un giudice che fa parzialità a favore dell'uomo, avendo l'uomo seguito Satana.

il Signore è giudice e non v'è presso di lui preferenza di persone (*Sir 35,12*)

Per comprendere perché Satana, prima tentatore, poi principe di questo mondo, sia pure accusatore dell'uomo, prendiamo lo spunto da quanto dice il libro della Sapienza :

Sì, Dio ha creato l'uomo per l'immortalità;
lo fece a immagine della propria natura.
Ma la morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo;
e ne fanno esperienza coloro che gli appartengono. (2, 23-24).

Per comprendere il senso dell'invidia e dell'accusa di Satana, immaginiamo il creato come un'unica famiglia, e Dio creatore come il padre capofamiglia.

Uno dei figli più grandi, più forti ed intelligenti si mette in atteggiamento ostile nei confronti del padre. Capita che un figlio arrivi a dire al genitore che piuttosto di dovergli dire grazie preferisce non aver più nulla da lui e rinuncia all'eredità.

Possiamo immaginare allora Satana che vorrebbe non avere più nulla da Dio e che però non può liberarsi del tutto dai doni di Dio. Per farlo dovrebbe tornare nel nulla, e lui non può impedire a Dio di farlo esistere (ed esistere nello splendore della natura angelica). Tale dono, ricevuto con ingratitudine, con rabbia, come per forza, non toglie che rifiuti ogni cosa che invece può rifiutare... e Dio è la fonte di ogni bene : l'orrore dell'inferno viene di conseguenza.

Quel figlio maggiore, che rifiuta l'eredità paterna, è facile immaginarlo geloso che un fratello più piccolo, più debole e meno intelligente possa godere di quella eredità che lui invece per orgoglio rifiuta.

Diventa ancor più facile immaginare che per questa invidia egli cerchi di tirare dalla sua parte, nell'opposizione al genitore, il fratello minore : una volta che vi sia riuscito, potrà rinfacciare al genitore di essere ingiusto se non disereda anche il più piccolo. L'invidia dell'amore del padre per il piccolo lo muove a fare come un dispetto al primo e del male al secondo.

Il racconto del peccato originale ci rivela che tale tentativo è stato fatto ed è riuscito.

Il Redentore

Cristo, vero Dio che si è fatto vero uomo, interviene nella vicenda :

Con lui Dio ha dato vita anche a voi, che eravate morti per i vostri peccati e per l'incirconcisione della vostra carne, perdonandoci tutti i peccati, annullando il documento scritto del nostro debito, le cui condizioni ci erano sfavorevoli. Egli lo ha tolto di mezzo inchiodandolo alla croce ; avendo privato della loro forza i

Principati e le Potestà ne ha fatto pubblico spettacolo dietro al corteo trionfale di Cristo. (Col 2, 13-15)

Fin dal peccato originale Dio aveva promesso il suo intervento : la misteriosa progenie della donna avrebbe schiacciato il capo alla progenie del serpente.

Quello che nessuno avrebbe mai immaginato, però, è il modo in cui Dio riesce ad usare misericordia all'uomo senza essere con questo ingiusto nei confronti di Satana.

Il Figlio, coeterno al Padre, viene personalmente tra noi, assumendo una natura umana, per chiamarci a seguirlo.

L'impresa è destinata al fallimento. Gesù infatti viene in debolezza : cerca il cuore dell'uomo, non una sottomissione quale abbiamo nei confronti dei potenti di questa terra, ai quali obbediamo anche senza amore.

Gesù nasce in una stalla.

Vive la sua vita nascosta come un uomo qualunque a Nazaret : un uomo talmente qualunque che i suoi concittadini non accetteranno l'idea che uno così potesse essere il Messia, cioè uno che, a loro avviso, doveva essere molto superiore a loro. Nemmeno avrebbero accettato che tale ordinaria e quotidiana bontà umana potesse essere segno e strumento della bontà di Dio, cioè che in essa vi fosse una presenza reale di Dio ed una teofania.

Inizia la sua vita pubblica lasciandosi tentare da Satana e mescolandosi ai peccatori per fare un gesto di penitenza (ha voluto condividere tutto di ciò che è nostro, eccetto il peccato : dunque anche ciò che induce a peccare, i gesti buoni propri dei peccatori, ed infine le conseguenze del peccato). Compie i miracoli, ma solo per lo stretto necessario, in quanto “segni” che permettono di riconoscerlo come vero profeta. Oppure - e più spesso - compie miracoli per compassione di chi gli chiede guarigioni, ma chiedendo di non diffonderne la fama. Evidentemente ne sarebbe potuta derivare una sottomissione non tanto per amore di Dio, quanto legata ai benefici ottenibili dalla sua potenza.

Il culmine è la sfida che gli viene lanciata quando è sulla croce :

“Se tu sei Figlio di Dio, scendi dalla croce ! ... Ha salvato gli altri, non può salvare se stesso. È il re d'Israele, scenda ora dalla croce e gli crederemo. Ha confidato in Dio ; lo liberi lui ora, se gli vuol bene. Ha detto infatti : Sono Figlio di Dio !” (Mt 27, 40-43).

Gesù avrebbe potuto scendere, se non altro per riguardo alla pena di sua madre, lì presente ; invece si limita a pregare il Padre che ci perdoni. Se fosse sceso, se avesse usato la sua forza divina per sottometterci, come cercò di far capire a Pietro quando voleva difenderlo con la forza (cf. Mt 26, 52-54), non avrebbe potuto raggiungere lo scopo per il quale il Padre lo aveva inviato. Ci avrebbe indotti ad una sottomissione, anche scrupolosa come quella dei farisei, non connessa ad un amore per Dio. Coerentemente a tutto ciò, quando è risorto, è apparso solo a coloro che già gli avevano dato il cuore, e non al Sinedrio o a Pilato, che evidentemente si sarebbero “convertiti”, ma per un interesse umano.

Dato questo venire in debolezza, la missione di Gesù è votata al fallimento, né più né meno di quando uno infila la mano nuda in un vespaio. L'umanità è ostile dopo il peccato originale. Era inevitabile il rifiuto solidale da parte di tutti noi, allora come in qualsiasi altro tempo. Che noi possiamo pensare il contrario, e cioè di amare Dio, è pur vero. Ma siamo parte in causa e non vediamo il nostro torto. Gesù invece sapeva perfettamente che sarebbe stato rifiutato. Satana può vantarsi di dire che l'uomo lo ha seguito dal peccato originale fino alla crocifissione di Gesù, che riassume tutto ciò che può essere detto "peccato" e "male".

Tuttavia Gesù è venuto ugualmente.

Solo incarnandosi poteva infatti chiedere agli uomini, ai suoi assassini, di permettergli di continuare a farsi uomo usando la loro umanità.

Ci sono tre immagini di questo dono, pagato a caro prezzo.

- "Io sono la vite, voi i tralci" (cf. *Gv* 15, 1-10) ;

- noi siamo le "membra" del "Corpo" [mistico, cioè misterioso, ineffabile, inesprimibile (dal greco *muo* : taccio)] di Cristo (cf. *ICor* 12, 12-27) ;

- noi siamo le "pietre vive" di quel nuovo vero Tempio ove Dio abita tra gli uomini, che è il corpo stesso del Signore (cf. *IPt* 2, 4-7, *Gv* 2, 19-22 e *Mc* 14, 58).

Queste immagini, care rispettivamente a Giovanni, a Paolo e a Pietro, esprimono il fatto che ci viene chiesto di diventare prolungamento della Incarnazione del Figlio.

Prolungando per mezzo di noi la sua Incarnazione, Gesù pone un fatto nuovo nel creato. Come uomini, Dio ci deve lasciar seguire la sorte di Satana. Come "tralci della vite" ci porta invece a "casa sua", senza commettere nulla di ingiusto nei confronti di Satana. A casa sua significa a condividere l'intimità delle Tre Persone. L'appassionata preghiera sacerdotale di Gesù, al capitolo 17 del Vangelo secondo Giovanni, è del tutto esplicita in proposito. La famiglia di Gesù è quella. La sua gioia è in quella intimità dove Tre Persone condividono talmente tutto da condividere persino l'essere di Colui che si chiama "Io sono". Non si tratta di un confondersi : ogni condivisione fonda un'amicizia che realizza ed esalta la distinzione delle persone : questo lo si vede anche tra gli uomini. In Dio vi dev'essere il massimo della distinzione delle Persone proprio perché vi è il massimo della condivisione dell'Unico essere.

La risposta di Gesù a Filippo, che gli chiede di mostrargli il Padre, è sconcertante, proprio per la sua inequivocabile chiarezza :

"Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo ? Chi ha visto me ha visto il Padre. Come puoi dire : Mostraci il Padre ? Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me ? Le parole che io vi dico, non le dico da me ; ma il Padre che è in me compie le sue opere. Credetemi : io sono nel Padre e il Padre è in me ; se non altro, credetelo per le opere stesse." (*Gv* 14, 8-11).

Se ogni condivisione è fonte di gioia, possiamo esser certi che l'intimità delle Tre persone deve essere appunto la gioia propria di Dio, della quale Gesù ci vuole partecipi.

Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena (Gv 15,11)

Così anche voi, ora, siete nella tristezza ; ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegherà e nessuno vi potrà togliere la vostra gioia (Gv 16, 22-23)

Noi entriamo a far parte della stessa Trinità, poiché diventiamo, in quanto tralci della vite, una cosa sola con Cristo. Tale diventare una cosa sola con Cristo viene descritto con quella realtà umana che realizza il massimo dell'intimità e condivisione : il dono reciproco della propria vita che si fanno un uomo ed una donna, diventando "una sola carne" (cf. *Gen 2, 24* *Mt 2, 15*), e l'amplesso coniugale che realizza ("consuma") il dono fatto con la parola (cf. *1Cor, 6, 15-20*).

Per questo l'ultima cena è la cerimonia nuziale di Gesù che dona la vita ai suoi, e la croce è il "talamo" ove si consuma questo dono.

In questo modo i peccatori tornano ad avere una familiarità con Dio, ben superiore a quella del Paradiso terrestre, che pure comprendeva una partecipazione alla Vita divina (*CCC n. 375*), ma senza la rivelazione del mistero della Santissima Trinità.

Il prezzo di questa redenzione è la morte di Gesù sulla croce, espressione massima dell'amore di Dio per noi, resosi visibile nella umanità che Dio assume in Gesù.

Nessuno ha un amore più grande di questo : dare la vita per i propri amici (Gv 15, 13)

I credenti dichiarano che Gesù è il loro "Redentore" in quanto ci libera dalla schiavitù dell'appartenere alla umanità ribelle, che ha seguito Satana ed i suoi angeli, e ci porta a casa sua salvandoci dalle conseguenze dell'appartenere all'umanità decaduta. Egli ci restituisce non allo stato primitivo, antecedente al peccato originale, ma ci dà addirittura Se stesso, come uno sposo che si dona alla sposa. Egli ci rende familiari di Dio, membri di quella "famiglia" che è il mistero della Santissima Trinità. E fa questo senza che vi sia ingiustizia alcuna nei confronti di Satana. Ci redime rendendo giusta la nostra salvezza : in quanto discendenza di Adamo siamo dannati, in quanto prolungamento della Incarnazione del Figlio siamo parte della Trinità. Non a caso il Figlio viene a chiamare proprio i peccatori.

Molte polemiche si sentono sul valore di redenzione del sacrificio di Cristo.

Come l'ho presentato sopra, esso è il "prezzo" inevitabile di chi si fa uomo e viene a chiamare gli uomini senza voler usare la sua forza divina. Ed ho spiegato che se l'avesse usata non avrebbe portato il nostro cuore a Dio, ma ci avrebbe per lo meno aiutati ad una sottomissione legata ad interessi meramente umani. Tenete presente che ogni interesse che si affianchi all'amore di Dio è peccato. Noi infatti non diremmo più a Dio "Solo in te riposa l'anima mia" (*Sal 62, 2.6*, cf, *16, 2*), ma "anche in te" : come un uomo che portasse a casa un'altra donna e pretendesse che la moglie non fosse gelosa, pretendesse di poter amare anche l'altra donna senza togliere nulla alla moglie.

Per questo il peccato viene presentato come adulterio, Dio dichiara di essere geloso e Gesù ci ricorda che non possiamo servire due padroni : uno dei due verrà disprezzato inevitabilmente.

Vi sono però altri aspetti per parlare del “prezzo” del nostro riscatto.

Ad esempio il fatto che Gesù condivida proprio tutto, eccetto il peccato, dei peccatori, compie ogni aspetto di giustizia (cf. *Mt 3,15*), cioè toglie ogni obiezione all'accusatore. È proprio un uomo, con la stessa umanità di coloro che hanno seguito Satana, e non un *deus ex machina*, a salvare l'uomo. L'uomo entra nella salvezza a fronte alta, senza perdere dignità, senza che l'accusatore invidioso possa dire che vi sono stati favoritismi, senza i quali non avrebbe potuto liberarsi dalla situazione in cui era finito. Notate che qui parliamo dell'uomo quasi fosse un'unica creatura. Noi non siamo avvezzi a fare questo, perché preferiamo parlare dell'individuo, o della persona, trascurando la natura. La cultura occidentale conosce solo gli individui, ognuno libero di fare quello che vuole purché rispetti l'uguale diritto altrui, e identifica l'individuo come membro di una società in forza di un patto sociale. Ma quello che siamo è evidentemente piuttosto legato alla nostra nascita. Pare dunque più vicino al vero l'uso di chi vede la propria “carta d'identità” nell'elenco dei suoi progenitori, come appunto faceva anche Gesù. Nella sensibilità patriarcale, Adamo è capo di tutto il genere umano. E Gesù è capo di tutti coloro che diventano tralci della vite : fatto nuovo nel creato, questo, che capovolge la nostra situazione quanto a ciò che è giusto.

...siete stati lavati, siete stati santificati, siete stati giustificati nel nome del Signore Gesù Cristo e nello Spirito del nostro Dio

O non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete da Dio, e che non appartenete a voi stessi ? Infatti siete stati comprati a caro prezzo. (*1Cor 6, 11.19-20*)

Vi sono ancora altri aspetti da considerare. Dio viene accusato di essere una sorta di mostro vendicativo, che esige un prezzo di sangue dal valore infinito come controparte del torto - di valore che va al di là di ogni determinazione, cioè infinito - che ogni peccato di un uomo arreca alla maestà divina. Il prezzo del nostro riscatto riprende pure l'immagine di chi riscattava i suoi cari da una schiavitù contratta per debiti, secondo i criteri di giustizia della legge data da Dio tramite Mosè al suo popolo.

Alla Chiesa, quando parla di questo aspetto della redenzione, viene rivolta l'accusa di mentalità giuridica, imbevuta di diritto romano. S. Paolo parlava molto di “legge”, ma di quella di Mosè, non di quella del diritto romano. Nella sua lettera ai romani, quando contrappone i pagani al popolo eletto che aveva la legge e dichiara tutti peccatori, si appella per i pagani solo alla legge morale quale la conosce ogni coscienza. Se parla di legge in senso giuridico lo fa riferendosi alla legge rivelata tramite Mosè. E la legge mosaica parla di espiazione e di riscatto.

Non è neppure il caso di confondere il nostro riscatto con una cauzione o con il prezzo di una multa. *G'l*, che in ebraico significa “redimere”, può essere tradotto con “liberare da potere estraneo ciò che appartiene alla famiglia”⁶.

⁶ Sia che si trattasse di riscattare una proprietà, sia che si trattasse di una persona che per pagare un debito si è venduta schiava. Il giubileo regolava in un modo particolare il rapporto tra ebrei. Cf. *Lv 25*. Cf. *DTAT*, I, 332 ss., in particolare il §3/e.

Dice il Catechismo della Chiesa Cattolica, al n. 602 , a proposito di Gesù :

«Dio l'ha fatto peccato per noi»

San Pietro può, di conseguenza, formulare così la fede apostolica nel disegno divino della salvezza: «Voi sapete che non a prezzo di cose corruttibili, come l'argento e l'oro, foste liberati dalla vostra vuota condotta ereditata dai vostri padri, ma con il sangue prezioso di Cristo, come di agnello senza difetti e senza macchia. Egli fu predestinato, già prima della fondazione del mondo, ma si è manifestato negli ultimi tempi per voi» (*1 Pt* 1,18-20). I peccati degli uomini, conseguenti al peccato originale, sono sanzionati dalla morte. Inviando il suo proprio Figlio nella condizione di servo, quella di una umanità decaduta e votata alla morte a causa del peccato, «colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio» (*2 Cor* 5,21).

L'immagine dell'espiazione nei confronti di Dio, in riparazione ai peccati commessi, era profondamente radicata nell'insegnamento dell'Antico Testamento e la Lettera agli Ebrei riprende questi argomenti riferendoli a Gesù, insieme vittima del sacrificio e sommo sacerdote.

Posso anche immaginare Dio che chiede un prezzo dell'offesa arrecatagli, il prezzo per placare la sua ira, analogamente a quanto fa un padre di famiglia quando cerca di ristabilire un ordine tra i figli che si sono fatti del male reciprocamente o hanno mancato nei suoi confronti. Tale immagine credo sia reperibile nella religiosità umana con una certa facilità. Essa urta la nostra sensibilità, ma questo non significa che la nostra sensibilità sia per questo superiore alle sensibilità di tanti popoli che invece non ne sono urtate. In fondo noi abbiamo riconosciuto alla ragion di stato, ed anche al super-uomo (individuale o generico come nel marxismo) ed alla sua volontà di potenza, quel diritto sulla vita degli uomini che le religioni dei sacrifici espiatori, magari sacrifici umani, riconoscevano alla divinità.

La Bibbia non teme la sensibilità antica, anche con tutti i suoi errori ed orrori.

Essa ci parla in linguaggio umano. Questo fatto comporta il riferimento a tutta una sensibilità culturale : per esempio l'immagine dell'acqua ha un certo valore nelle culture del deserto che non è colto da chi vive dove l'acqua abbonda o è persino troppa ; anche l'immagine del buon pastore era chiara in Israele, ma avrà bisogno di essere spiegata, se i ragazzi del futuro non avranno mai visto nemmeno una pecora, o le avranno viste solo nei recinti degli allevamenti intensivi.

Invece di parlarci usando immagini rappresentative Dio, che è Signore della storia, può pure ordinare gli eventi storici in modo che un evento diventi prefigurazione di un altro evento. Tali eventi rientrano evidentemente negli usi e costumi legati alla cultura degli uomini che li vivono. Dio ci dice allora di averli voluti. E a suo tempo ci spiegherà che cosa essi vengano a prefigurare. Non ci dobbiamo dunque meravigliare che Dio ordini che tutti gli abitanti di Gerico, compresi vecchi, donne e bambini, vengano sacrificati a Lui. Questo non significa una contraddizione di quando ci ordina di non uccidere.

Tuttavia, partendo dalle sensibilità culturali storicamente esistite, Dio ci porta poco alla volta a correggerle, soprattutto con il sacrificio di Cristo.

Quanto al fatto che tale sia la volontà del Padre, questo non significa qualcosa di crudele in Dio.

Quando l'Antico Testamento attribuisce a Dio il male, ad esempio di indurire il cuore del peccatore (per esempio del Faraone), non ci dice che Dio sia una sorta di crudele burattinaio (e allora gli uomini sarebbero le vittime, nel copione che il burattinaio fa loro recitare). Ci dice che Dio, di fronte alla

disobbedienza di una sua creatura, non diventa per questo impotente, a differenza di un genitore o di un superiore quando non riesce a farsi obbedire. Ci dice che il male non sfugge alla volontà divina. Ma questa, in se stessa, resta per noi incomprensibile, e l'immagine che noi ci facciamo della volontà divina non va presa alla lettera. Altrimenti cadremmo in una visione antropomorfa.

Così possiamo comprendere che Dio vuole la nostra salvezza, e Gesù resta fedele al mandato di ricondurre il cuore dell'uomo a Dio : per questo troviamo ragionevole che egli non abbia usato la forza divina ed abbia accettato di morire per amore nostro.

Possiamo pure comprendere che egli voleva che fosse l'uomo a vincere, con forze umane, in nome di un riscatto anche della dignità morale dell'uomo stesso nei confronti di Satana.

Possiamo anche comprendere che il riscatto della dignità morale dell'uomo è voluto da Dio stesso anche nei confronti dell'onore che l'uomo gli dovrebbe. Ognuno di noi, eccetto Gesù, sa che di proprio meriterebbe solo una condanna. Per questo nessuno di noi può sentirsi meritevole di salvezza. Ma per quanto riguarda il genere umano ricapitolato in Cristo il discorso è diverso : l'uomo viene ristabilito in dignità, perché è salvato dall'uomo Gesù Cristo, ed entra a fronte alta, senza favoritismi, nel Regno dei Cieli.

Ed infine possiamo comprendere che anche il peccato di chi crocifigge il Figlio di Dio fattosi uomo (peccato nel quale siamo in qualche modo tutti coinvolti) rientra nella volontà del Padre, volontà che neppure in questo caso viene resa impotente : e questa volontà Gesù la condivide fino in fondo anche col suo cuore d'uomo.

Queste immagini si integrano e non si escludono. Solo per la nostra sensibilità (che ha sue origini ben precise ed è per molti versi assai limitata) potremmo essere tentati di prendere in considerazione solo alcuni aspetti, cercando di cancellarne altri. Allo stesso modo alcuni cercavano di "demitizzare" le Scritture da tutto ciò che per il loro pregiudizio era favola. Sarebbe stato invece storicamente più corretto riconoscere che tali racconti, per chi ha scritto la Bibbia, non erano affatto favole.

Fede o opere ?

Gli dissero allora : "Che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio ?". Gesù rispose : "Questa è l'opera di Dio : credere in colui che egli ha mandato". *Gv 6, 28-29*

L'antica Alleanza tra Dio ed il suo popolo garantiva al popolo di ottenere i beni promessi da Dio a patto di osservare le sue leggi. La nuova Alleanza non avrebbe dovuto più essere così. Se l'uomo riesce ad osservare le leggi divine, ottenere i beni promessi non è più ricevere un dono, ma qualcosa che ci è dovuto, che si è meritato. In questo modo l'uomo avrebbe mantenuto un atteggiamento da adulto, e non da bambino, nei confronti di Dio. La salvezza non può venire dalle opere della legge. Il resto di Israele, quello che non abbandona l'alleanza con Dio, quello in cui le promesse si realizzano, non può essere tale per i meriti derivanti dall'osservanza della legge.

Così anche al presente c'è un resto, conforme a un'elezione per grazia. E se lo è per grazia, non lo è per le opere ; altrimenti la grazia non sarebbe più grazia. (Rm 11, 5-6)

S. Paolo, che era stato un fariseo pieno di zelo, poteva comprendere meglio di altri la novità della nuova alleanza.

Tutti ci saremo domandati perché mai Gesù se la prenda tanto con i farisei, e così poco con coloro che commettono i più terribili (ai nostri occhi) delitti, ad esempio con Erode, che ha pure ammazzato Giovanni il Battista.

Il ritorno del cuore dell'uomo a Dio si realizza a condizione di tornare come bambini. Un bambino si distingue da un adulto per via del fatto che non è capace di vivere da solo, non è autosufficiente e nemmeno autonomo. Tutti i giovani, del resto, sentono il raggiungimento della propria autonomia di comportamento strettamente collegata al raggiungimento della loro autosufficienza materiale, economica. Un bambino può solo ricevere dei doni, perché non è in grado di pagare quanto riceve. Il suo debito può solo essere di gratitudine e questo lo lega ai genitori che lo mantengono in vita. Fintanto che non aspiriamo ad essere indipendenti, questo stato è quanto mai felice : ci sentiamo realizzati nel nostro stato infantile, confidando nell'amore dei genitori che per noi è tutto ciò che importa al mondo.

La crescita ci porta a tendere all'autonomia, a desiderare di avere cose nostre, non più dateci dai genitori. La dipendenza economica ci diviene un peso insieme alla dipendenza delle nostre decisioni dall'approvazione o meno dei genitori. Anche in seguito, diventati adulti, noi evitiamo di accettare regali da coloro dai quali vogliamo mantenere le distanze.

Con un nemico si possono fare patti, contratti di compravendita, scambi di beni su una base di giustizia commutativa. Io ti do e in cambio tu mi dai, dopo di che ognuno va per la sua strada, e l'unico "grazie" è quello di cortesia, non un debito che mi leghi in futuro. L'amicizia invece è fatta di doni reciproci, ma con la tendenza a legarsi vicendevolmente sempre di più : se vogliamo raffreddare un'amicizia cerchiamo di ricambiare i doni ricevuti secondo un criterio di giustizia commutativa, in modo da sdebitarci e sentirci liberi.

Un fariseo si presenta davanti a Dio come uno studente che vuol dimostrare all'esaminatore di essersi preparato almeno a sufficienza : se il professore lo promuove ha solo fatto il suo dovere, e non gli ha "regalato" nulla. La legge diventa come il programma di esame. Ci si presenta davanti a Dio forti delle opere compiute secondo la legge per esigere quanto Lui, a nostro avviso, ci dovrebbe dare per una sorta di debito di giustizia.

In questo modo il fariseo si comporta come un adulto nei confronti di Dio. Permane cioè l'atteggiamento iniziato con il peccato originale.

Ma Dio, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere con Cristo : e ci ha fatti sedere nei cieli, in Cristo Gesù, per mostrare nei secoli futuri la straordinaria ricchezza della sua grazia mediante la sua bontà verso di noi in Cristo Gesù. Per

questa grazia infatti siete salvi mediante la fede ; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio ; né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene. (Ef 2, 6-9)

Se la nostra giustificazione nei confronti di Dio venisse dalle nostre opere, Dio ci darebbe solo quello che ci deve, e non ci regalerebbe nulla : la grazia non sarebbe più una grazia, ma qualcosa di dovuto.

Le tappe della storia della salvezza sono note : la promessa viene fatta immediatamente dopo il peccato originale. Seguono l'alleanza (la prima con Noè), l'elezione (che inizia con Abramo), la legge (con Mosè) ed infine la grazia con Cristo. Tutte queste tappe sono unilaterali, cioè sono dono da parte di Dio nonostante l'uomo abbia cercato di essere fedele al patto siglato nell'alleanza confidando nelle sue forze e non vi sia riuscito.

Dio figura sempre come uno che si impegna unilateralmente, eccetto che nell'alleanza al tempo della legge. Qui il popolo si impegna a sua volta : il patto viene firmato anche dall'uomo. Ma subito vi è l'episodio del vitello d'oro. Se Dio mantiene l'alleanza è dunque ancora una volta per bontà sua e non per le opere della controparte.

Un indizio importante per accorgerci che ci stiamo comportando da adulti nei confronti di Dio viene dal fatto che giudichiamo il nostro prossimo.

“Giudicare” non significa qui prendere atto dell'errore del nostro prossimo (noi in fondo conosciamo giudicando : è il giudizio che è propriamente vero o falso) ; altrimenti non avrebbe senso né il dovere della correzione fraterna né il compito degli educatori. “Giudicare” è invece l'atteggiamento di chi si sente giusto e disprezza chi giusto non è. Mi sento cioè una persona onesta, e giudico dall'alto della mia onestà la tua azione, che io non farei mai.

Immaginiamo due bambini, che si rivolgono al padre per poter fare un regalo alla mamma in occasione del suo compleanno. Il babbo dà ad uno di essi un assegno e gli dice : “Domani vai dal gioielliere che sta in fondo alla strada : c'è un anello che alla mamma piace molto. Lui sa già qual è. Tu gli darai questo assegno e lui ti darà l'anello, che tu porterai alla mamma”. All'altro ragazzo il padre dà invece alcune banconote e gli spiega che deve andare dal libraio, che ha un libro che piace molto alla mamma : anche questi sa già di che cosa si tratta e gli darà il libro in cambio dei soldi. Nel giorno del compleanno, i due bambini si presentano alla mamma uno con un libro del valore di poche decine di migliaia di lire, l'altro con un anello del valore di un paio di milioni di lire. Nessuno dei due ragazzi si sentirà per questo superiore o inferiore all'altro.

Se invece i due figli fossero già adulti, con una professione ed un proprio conto in banca, presentandosi con quei doni si troverebbero in una situazione imbarazzante. Quello che ha portato il libro pregherebbe l'altro, la volta successiva, di preavvisarlo qualora intendesse fare un regalo così costoso. In questo modo potrebbe provvedere ad un dono un po' più proporzionato per non sfigurare. Da questo punto di vista abbiamo la situazione del “giudicare” pericoloso, perché comporta un atteggiamento da adulti e non da bambini. Cioè stiamo dimenticando che possiamo donare a Dio solo i suoi doni.

Che cos'hai tu, che non ti sia stato donato ? E se ti è stato donato, perché lo consideri come che non ti fosse stato donato ? (*1Cor 4, 7*)

Ma se la giustificazione è un dono legato al diventare “tralci della vite”, perché legare questo alla fede ?

Perché la fede comporta l'inizio in noi dell'agire proprio di chi è “tralcio della vite”. Diceva Gesù :

“Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato... Chiunque ha udito il Padre e ha imparato da lui, viene a me. ... In verità, in verità vi dico : chi crede ha la vita eterna”. (*Gv 6, 44-47*).

Queste frasi sottolineano due cose :

- non siamo capaci di credere da soli ;
- l'essere resi capaci di credere è frutto di dono della vita nuova per la scelta da parte di Dio che ci privilegia con questo dono fra gli altri uomini.

La giustificazione come nuova nascita

Dal momento del battesimo noi germogliamo come “tralci della vite”, anche se già prima, con il solo desiderio di credere, già nel nostro cuore stavamo partecipando di interessi che non sono più dell'uomo vecchio, figlio di Adamo, ma che sono propri dell'uomo nuovo, incorporato in Cristo, e “figlio” di Dio nel senso misterioso di quel rapporto tra il Padre e il Figlio che è in Dio prima della creazione del mondo.

Quelli che credono a Gesù nascono a vita nuova.

A quanti però l'hanno accolto, ha dato il potere di diventare figli di Dio : a quelli che credono nel suo nome, i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati. (*Gv 1, 12-13*)

Gesù provò a spiegarlo a Nicodemo, che rimase perplesso all'idea di una nuova nascita di uno ormai vecchio. S. Paolo contrappone in noi l'uomo vecchio, che deve sparire perché possa nascere l'uomo nuovo. Ma non si tratta più di una nascita di più individui che vengono ad avere una natura uguale a quella del genitore. La nuova vita cui si nasce non è frazionabile, ma è unica : è la vita misteriosa del Cristo. “Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me” (*Gal 2,20*) : se siamo rami di una stessa pianta, membra di uno stesso corpo, abbiamo una sola vita. Questo è il mistero della Comunione dei Santi.

Paolo ne era consapevole : “Sono stato crocifisso con Cristo... Quanto a me invece non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo” (*Gal 2, 20 e 6, 14*). Ciò che appartiene al capo appartiene anche alle membra. Non solo da un punto di vista morale (non mi interessa più il mondo, non condivido più gli interessi dell’uomo vecchio), ma perché realmente si è diventati un solo organismo vivente con Gesù, e ciò che è del capo appartiene anche alle membra del suo corpo. Anche la risurrezione : “Se dunque siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio” (*Col 3, 1*).

Da qui l’invito a spogliarci dell’uomo vecchio e rivestirci di Cristo (*Gal 3, 27 ; Ef 4, 24-25*), vivendo di conseguenza.

Per mezzo del battesimo siamo stati sepolti insieme a Cristo per poter camminare nella vita nuova (*Rm 6, 4*). Indubbiamente, in quanto tralci della vite, finché siamo quaggiù, nello stato di “viatori”, continua in noi la missione terrena di Gesù, che continuerà anche in noi ad essere rifiutato. Gesù preparò con cura i suoi a tutte quelle difficoltà e persecuzioni che sono il prolungarsi del rifiuto del mondo (*Gv 15, 18-21*) : in queste difficoltà il tralcio partecipa al rifiuto ed alla crocifissione del Signore, ma il tutto si compirà con la resurrezione. Ma poiché una sola è la vita del capo e delle membra, quanto è del capo è già nostro anche se personalmente non abbiamo ancora superato fino in fondo quanto in noi deve portare a compimento i patimenti di Cristo. Da qui il linguaggio volutamente allusivo del Nuovo Testamento e della Liturgia, che parla della crocifissione e della resurrezione sia come già nostre, sia come ancora future anche se fondate su quanto già è stato realizzato in Gesù.

La grazia e la legge

Gesù è venuto a chiamare i peccatori : del medico hanno bisogno i malati, non i sani (*Mt 9,16*). Tutti gli uomini sono peccatori. “Se diciamo che siamo senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi” (*I Gv 1, 8*).

L’atteggiamento opposto, tipico dei farisei, diventa come una trave, nei confronti della quale ogni altro peccato è una pagliuzza (*Mt 7, 3*). Il non volersi riconoscere bisognosi dell’aiuto di Dio è la bestemmia contro lo Spirito Santo, che opera la nostra santificazione : è il rifiuto del perdono, che dunque non può essere perdonato (*Mt 12, 31-32 ; Gv 9, 41*).

Può sembrare paradossale, ma la condizione per accedere a Dio è quella di riconoscersi peccatori, non quella di essere persone oneste, che non fanno male al prossimo e rispettano Dio. L’atto penitenziale che inizia le celebrazioni eucaristiche deve farci riflettere molto, con le sue parole decisamente impegnative : ci riconosciamo infatti colpevoli di ogni genere di peccati e per nostra gravissima colpa, davanti agli altri e prima ancora davanti a Dio. Si tratta di un atto solenne, nel quale non è lecito mentire.

Possiamo facilmente immaginare le obiezioni che i farisei passati al cristianesimo, senza però rinunciare alla loro precedente mentalità, rivolgevano a Paolo. Ne troviamo l’eco nelle obiezioni che lui stesso richiama nella lettera ai Romani.

“Se però la nostra ingiustizia mette in risalto la giustizia di Dio, che diremo ? Forse è ingiusto Dio quando riversa su di noi la sua ira ? Parlo alla maniera umana. Impossibile ! Altrimenti, come potrà Dio giudicare il mondo ? Ma se per la mia menzogna la verità di Dio risplende per sua gloria, perché

dunque sono ancora giudicato come peccatore ? Perché non dovremmo fare il male affinché venga il bene, come alcuni - la cui condanna è ben giusta - ci calunniano, dicendo che noi lo affermiamo ?... Ora, noi sappiamo che tutto ciò che dice la legge lo dice per quelli che sono sotto la legge, perché sia chiusa ogni bocca e tutto il mondo sia riconosciuto colpevole di fronte a Dio. Infatti in virtù delle opere della legge nessun uomo sarà giustificato davanti a lui, perché per mezzo della legge si ha solo la conoscenza del peccato. Ora invece, indipendentemente dalla legge, si è manifestata la giustizia di Dio, testimoniata dalla legge e dai profeti ; giustizia di Dio per mezzo della fede in Gesù Cristo, per tutti quelli che credono. E non c'è distinzione : tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù.” (3, 5-8.19-24).

“Che diremo dunque ? Continuiamo a restare nel peccato perché abbondi la grazia ? È assurdo !” (6, 1-2)

“Che dunque ? Dobbiamo commettere peccati perché non siamo più sotto la legge, ma sotto la grazia ? È assurdo !” (6, 15).

“Che diremo dunque ? Che la legge è peccato ? No certamente ! Però io non ho conosciuto il peccato se non per la legge...” (7, 7).

“Che diremo dunque ? C'è forse ingiustizia da parte di Dio ? No certamente ! Egli infatti dice a Mosè :

*Userò misericordia con chi vorrò,
e avrò pietà di chi vorrò averla.*

Quindi non dipende dalla volontà né dagli sforzi dell'uomo, ma da Dio che usa misericordia. Dice infatti la Scrittura al faraone : *Ti ho fatto sorgere per manifestare in te la mia potenza e perché il mio nome sia proclamato in tutta la terra.* Dio quindi usa misericordia con chi vuole e indurisce chi vuole. Mi potrai dire : ‘Ma allora perché ancora rimprovera ? Chi può infatti resistere al suo volere ?’ O uomo, tu chi sei per disputare con Dio ?” (9, 14-20).

“Dio infatti ha chiuso tutti nella disobbedienza, per usare a tutti misericordia !” (11, 32).

Se ci mettiamo nell'ottica di un uomo che vuole garantirsi con le sue forze la salvezza, Dio è indubbiamente sentito come ingiusto. In questo caso saremmo come quel medico che, dovendo andare a farsi curare da un collega, non può evitare di valutare personalmente la cura che gli viene prescritta. Analogamente, ci permettiamo di valutare se Dio sia giusto o meno nei nostri confronti perché in qualche modo ci riteniamo giusti anche noi.

La riscoperta della gratitudine

“Che cos'hai tu, che non ti sia stato donato ? E se ti è stato donato, perché lo consideri come se non ti fosse stato donato ?” (1Cor 4, 7).

“Dio infatti ha rinchiuso tutti nella disobbedienza per usare a tutti misericordia” (Rom 11, 32) : la salvezza “non viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene” (Ef 2, 9) né davanti a Dio, quasi che Dio gli “debba” la salvezza in contraccambio delle opere, né davanti agli altri, quasi che essi, non avendo compiuto le opere, siano da disprezzare come indegni della salvezza.

La parabola del Figliol prodigo ci viene in aiuto.

Il figlio minore, quando parte, dice al padre : “dammi la parte che mi spetta”. Dunque vanta un diritto nei confronti del padre, e non sente gratitudine per quanto il padre gli dà.

A questo punto, il nostro personaggio, immagine dell'uomo da Adamo in poi, sperpera quello che in realtà non aveva affatto guadagnato, ma era dono del padre.

Quando, preso dalla fame, che in noi può essere il senso di vuoto che ci viene quando percepiamo la vanità di tutte le cose unite al nostro bisogno di bene, si ripresenta al padre, riconosce di non essere più degno di un trattamento da figlio, ma chiede di essere trattato come un estraneo (davanti a Dio non esiste nessuno che non tragga da Lui il suo esistere ! tale estraneo non può esistere). Il padre questo non lo può fare, perché è suo figlio. Lo può solo amare. L'alternativa è o di accettare l'amore non meritato del padre, o di rifiutare il suo amore (l'inferno).

Dio ha permesso il peccato perché l'uomo riscoprisse la gratitudine, perché non potesse più rivendicare qualcosa di “dovuto” da Dio, ma solo ringraziasse per ciò che è donato, e donato per un amore che, a questo punto, non è più solo gratuito, ma anche misericordioso. Giustizia e misericordia si abbracciano, nel progetto della divina Provvidenza.

In questo modo l'uomo torna ad avere un atteggiamento da bambino.

Anch'io mi ricorderò dell'alleanza conclusa con te al tempo della tua giovinezza e stabilirò con te un'alleanza eterna. Allora ti ricorderai della tua condotta e ne sarai confusa, quando riceverai le tue sorelle maggiori insieme a quelle più piccole e io le darò a te per figlie, ma non in forza della tua alleanza ; io ratificherò la mia alleanza con te e tu saprai che io sono il Signore, perché te ne ricordi e ti vergogni e, nella tua confusione, tu non apra più bocca, quando ti avrò perdonato quello che hai fatto. Parola del Signore Dio.

(Ez 16, 61-63).

La legge nuova

La legge dell'antico Testamento aveva per scopo di farci conoscere che siamo peccatori. S. Paolo lo ribadisce scrivendo ai Romani. Ma poiché dichiara che anche i pagani, pur non avendo la legge rivelata da Dio tramite Mosè, hanno però la legge morale nota alla coscienza di ogni uomo, e che anch'essi sono peccatori, è evidente che questo ruolo lo possiamo estendere a tutta la legge morale. Vale a dire che la morale, comunque mi venga nota, nel piano della Provvidenza divina non serve a rendermi giusto davanti a Dio, perché l'uomo non può ricostruire - e sarebbe empio chi pretendesse di poterlo fare - con le sue forze la familiarità con Lui che ha perduta. Serve invece a farci capire che siamo malati bisognosi del medico, per usare l'immagine usata da Gesù.

La legge è dunque contro le promesse di Dio ? Impossibile. Se infatti fosse stata data una legge capace di conferire la vita, la giustificazione scaturirebbe davvero dalla legge ; la Scrittura ha invece rinchiuso ogni cosa sotto il peccato, perché ai credenti la promessa venisse data in virtù della fede in Gesù Cristo. Prima però che venisse la fede, noi eravamo rinchiusi sotto la custodia della legge, in attesa della fede che doveva essere rivelata. Così la legge è per noi come un pedagogo che ci ha condotto a Cristo, perché fossimo giustificati per la fede. (*Gal 3, 21-24*)

Se io potessi essere giusto in forza del mio impegno nell'obbedire alla legge morale - comunque essa mi sia nota - allora la mia salvezza dipenderebbe da me.

Invece sta scritto :

“Maledetto l'uomo che confida nell'uomo,
che pone nella carne il suo sostegno
e il cui cuore si allontana dal Signore....
Benedetto l'uomo che confida nel Signore
e il Signore è sua fiducia.” (*Ger 17, 5.7*)

La legge nuova è invece la grazia dello Spirito Santo, che con la fede ci fa nascere alla vita nuova, la vita che Cristo ci ha ottenuto venendo tra noi a prezzo della sua vita umana.

... la legge dello Spirito che dà vita in Cristo Gesù ti ha liberato dalla legge del peccato e della morte (*Rom 8, 2*)

La nuova legge, scritta non più su tavole di pietra, ma nei nostri cuori rinati a vita nuova in Cristo, ha due aspetti.

In quanto vita nuova, è piuttosto qualcosa che si riceve passivamente. Assomiglia alle leggi che Dio dà alla natura.

Ma non è per questo che non sia anche una legge in senso morale, che esige da noi un impegno. Anzi, è molto più esigente. Questo è il secondo aspetto.

Se infatti divento il prolungamento della Incarnazione di Dio, è evidente che non posso comportarmi in un modo qualsiasi. La mia umanità deve continuare a rendere visibile il Padre celeste. Gesù sottolinea a lungo - nel Discorso della Montagna - le esigenze della nuova vita. Se amiamo solo quelli che ci amano... non facciamo nulla di speciale : lo fanno anche i pagani ; se prestiamo solo a coloro dai quali speriamo di ottenere benefici... facciamo qualcosa che anche i peccatori fanno. Invece dobbiamo conformarci a Cristo, che nelle beatitudini che elenca descrive il proprio ritratto perché diventi anche il nostro.

A noi peccatori Gesù chiede :

“Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste” (*Mt 5, 48*).

Quando ci domandiamo perché mai la legge rivelata tramite Mosè non esigesse la pienezza della bontà umana, ad esempio permettendo il ripudio della moglie, la risposta è evidente : per farci comprendere che siamo peccatori era già sufficiente esigere molto meno di una piena bontà. D'altra parte, per la durezza del nostro cuore, non avremmo dato ascolto ad una legge più esigente. Allo stesso modo degli studenti si ribellerebbero ad un programma di esame chiaramente impossibile da preparare, e lo dichiarerebbero ingiusto, sentendo se stessi dalla parte della giustizia. Dunque era conveniente che Dio ci proponesse un programma che ci lasciasse l'illusione di essere in grado, con le nostre forze, di affrontarlo. Solo così uno, vedendo che invece non ci riesce, può smettere di fidarsi nelle proprie forze e chiedere finalmente aiuto a Dio.

Anche oggi molti chiedono alla Chiesa di "aggiornare" la morale alle esigenze dell'uomo d'oggi... Costoro ragionano ancora nell'ottica dei farisei.

Chiedendo a dei peccatori di essere perfetti come il Padre celeste, Gesù chiede l'impossibile per due motivi : anzitutto un uomo non può essere perfetto come Dio, anzi una tale pretesa sarebbe blasfema, ma il fatto che tale uomo è per di più peccatore rende doppiamente impossibile quanto viene chiesto. Impossibile, ovviamente, per rapporto all'uomo, non per rapporto a Dio.

Per questo motivo la grazia ha un duplice compito :

- sgombrare il nostro cuore dagli interessi che lo ingombrano, e che prendono il posto di Dio nel nostro sentirci realizzati, mentre dovrebbe essere solo Lui il nostro vero bene e la nostra gioia : la teologia parlava in proposito di "grazia sanante o medicinale"⁷, ed essa corrisponde all'invito a convertirsi ;

- farci nascere a vita nuova, vita eterna per cui entriamo a far parte della misteriosa famiglia della Santissima Trinità, incorporati al Figlio, e nello Spirito Santo diciamo anche noi "Padre" a Colui che Gesù chiama "Padre" : la teologia parlava in proposito di "grazia elevante", ed essa corrisponde all'invito a credere, perché è credendo che si nasce a vita nuova.

Gesù si recò nella Galilea predicando il Vangelo di Dio e diceva : "Il tempo è compiuto ed il regno di Dio è vicino ; convertitevi e credete al vangelo" (Mc 1, 14)

Se Gesù continua ad incarnarsi usando l'umanità di noi peccatori, evidentemente continua ad incarnarsi in uomini che, di loro, tendono al peccato ; allo stesso modo, se avesse usato l'umanità di uomini zoppi, questi avrebbero continuato a zoppiare.

Questo tendere al peccato non dovrebbe meravigliare coloro che, all'inizio di ogni celebrazione eucaristica, si confessano peccatori. Vi sarebbe meraviglia piuttosto se un peccatore non si sentisse attratto al peccato.

⁷ Per la distinzione di grazia sanante e grazia elevante, cf. TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, I-II, q. 109, a. 9. ; B. BARTMANN, *Teologia Dogmatica*, Ed. Paoline, Alba 1963, vol. II, pagg. 261-262.

Rimangono tuttavia nel battezzato alcune conseguenze temporali del peccato, quali le sofferenze, la malattia, la morte, o le fragilità inerenti alla vita come le debolezze del carattere, ecc., e anche una inclinazione al peccato che la Tradizione chiama la concupiscenza, o, metaforicamente, «l'incentivo del peccato» («fomes peccati») : «Essendo questa lasciata per la prova, non può nuocere a quelli che non vi acconsentono e che le si oppongono virilmente con la grazia di Gesù Cristo. Anzi, non riceve la corona se non chi ha lottato secondo le regole (2 *Tm* 2,5)». (CCC 1264)

Questa tendenza ci mortifica, ma proprio per questo ci obbliga ad evitare di confidare in noi stessi.

Io trovo dunque in me questa legge : quando voglio fare il bene, il male è accanto a me. Infatti acconsento nel mio intimo alla legge di Dio, ma nelle mie membra vedo un'altra legge, che muove guerra alla legge della mia mente e mi rende schiavo della legge del peccato che è nelle mie membra. Sono uno sventurato ! Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte ? Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore ! (*Rm* 7, 21-25).

Come il ricevere la vita non si ferma ad un atto iniziale, dopo di che il vivente continuerebbe a vivere autonomamente, bensì Colui che gli ha dato di iniziare la vita continua a mantenerlo in vita, allo stesso modo avviene nella nuova nascita.

La grazia dello Spirito Santo, nostra nuova vita, continua a salvare una umanità che di suo resta recalcitrante.

Guai a noi se tornassimo a vivere secondo la carne, e non secondo lo Spirito. Allo stesso tempo siamo liberi dalla carne, non abbiamo più debiti in quanto uomini, né con noi stessi nei confronti di un giudizio di coscienza che parta dalle nostre forze e nemmeno nei confronti del giudizio Dio che ci giustifica. Noi non siamo più sotto il dominio della carne (*Rm* 8, 9), non apparteniamo più a questa generazione, al mondo, perché Gesù, scegliendoci, ci ha resi estranei al mondo (*Gv* 15, 18-19).

Non mi comporto più secondo la legge per potermi sentire a posto davanti al giudizio di Dio o davanti al giudizio della mia coscienza, ma solo perché il Signore mi chiede di comportarmi da tralcio della vite. Io non merito nulla, in quanto figlio di Adamo, eccetto una condanna ; ma Cristo merita di non essere morto invano per portarmi a casa sua. E mi porta a casa sua solo facendo di me un "tralcio".

Anche quando il cristiano cede al peccato, e la misericordia divina che già l'aveva privilegiato tra gli altri uomini torna a sceglierlo e lo riporta ad essere nuovamente innestato, a rivivere, uno deve ringraziare il Signore per questo e cercare di continuare a servirlo senza lasciarsi andare ad un rammarico per non essere stato coerente con le promesse battesimali : tale rammarico è solo un guardarci allo specchio e vederci indegni della bontà divina, quasi che potessimo esserne degni... Ci rammaricheremo piuttosto di avere abbandonato il Signore che non meritava di essere tradito e continueremo a servirlo perché Lui ci chiede, e ce lo chiede a caro prezzo, di restare uniti a Lui.

Qualunque sia stata la tua malvagità, sappi che il Signore ti chiede le tue mani lorde di sangue, la tua bocca blasfema, il tuo cuore egoista, senza forza e senza temperanza, per continuare a farti uomo e, tramite questa tua umanità, raggiungere visibilmente quelle persone che nella sua Provvidenza ti fa incontrare, cioè il tuo prossimo.

I sacramenti della nuova legge

L'umanità di Gesù è segno e strumento della bontà di Dio. Non è solo un segno, ma realmente il Padre compie le sue opere nella umanità di Gesù. In essa si ha una presenza reale che è operativa : "Il Padre mio opera sempre e anch'io opero" (Gv 5, 17). I sacramenti della nuova Alleanza sono appunto segni che realizzano ciò che significano, ed il primo sacramento è l'umanità di Cristo.

I Vangeli sono scritti da uomini che sono stati tra i primi a credere e che vogliono condividere con altri la loro fede. Avendo conosciuto, nella fede, chi è Gesù, hanno potuto scorgere e fare scorgere in tutta la sua vita terrena le tracce del suo Mistero. Dalle fasce della sua nascita, fino all'aceto della sua passione e al sudario della Risurrezione, tutto nella vita di Gesù è segno del suo Mistero. Attraverso i suoi gesti, i suoi miracoli, le sue parole, è stato rivelato che «in lui abita corporalmente tutta la pienezza della divinità» (Col 2,9). In tal modo la sua umanità appare come «il sacramento», cioè il segno e lo strumento della sua divinità e della salvezza che egli reca : ciò che era visibile nella sua vita terrena condusse al Mistero invisibile della sua filiazione divina e della sua missione redentrice. (CCC 515)

In ogni suo gesto ed in ogni suo atteggiamento, chi incontrava Gesù incontrava la bontà di Dio.

Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita (poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi), quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia perfetta. (1 Gv 1, 1-4)

La realtà dell'Incarnazione è qualcosa che potremmo essere tentati di non prendere sul serio, essendo vissuti in un ambiente cristiano. Siamo abituati a farci il segno di croce e a pregare davanti al Crocifisso : un greco o un ebreo non l'avrebbero fatto senza provare una certa difficoltà.

Ma già la vita nascosta di Gesù, a Nazaret, era un mistero di fede assai difficile da digerire. Gesù è stato una teofania conducendo la vita più "qualunque" e semplice che si possa immaginare. Anzi, potremmo supporre che, essendo verso i trent'anni ancora in casa, le comari del paese criticassero quell'uomo

ormai troppo maturo che stava ancora in casa con la mamma, e quella mamma che non aveva cercato di farlo sposare. Avranno probabilmente pensato che era un uomo buono, ma un poco ritardato rispetto alla media. L'unica eccezione che conosciamo è l'episodio di quando, dodicenne, si fermò a Gerusalemme, dimostrando un'autonomia nei confronti dei genitori che noi difficilmente saremmo stati capaci di avere.

Quando iniziò la vita pubblica qualcuno dei suoi familiari pensò che era uscito di sé (*Mc* 3, 20 ; *Gv* 7, 5). Quando, nella sinagoga di Nazaret, (*Lc* 4, 16-30; cf. *Mt* 13, 53-58 e *Mc* 6, 1-6) applicò a se stesso la profezia messianica di Isaia, pur essendosi già sparsa la voce dei miracoli che faceva la gente obiettò che uno come lui non poteva essere superiore agli altri : "tu sei uno come noi !". Molto meno avrebbero accettato la rivelazione della sua divinità.

Invece proprio ciò che umanamente è buono, anche se è qualcosa di comune e quotidiano, può essere segno e strumento della bontà di Dio. Ciò che è speciale ed esce da ciò che ci pare normale può sembrare adatto a manifestare la presenza di Dio solo a chi ha dei pregiudizi in proposito. Non è un caso che Gesù non approfittasse dei suoi poteri taumaturgici. E neppure dev'essere casuale la proporzione approssimativa dei tempi della sua vita quaggiù : trent'anni circa di vita normale, tre anni circa di vita pubblica, tre giorni circa di eventi drammatici che culminano con la morte. Questo almeno per farci comprendere che, per essere tralci della vite, non è necessario fare cose straordinarie, pur diventando prolungamento della Incarnazione di Dio.

Dal primo al secondo sacramento

Se l'umanità di Gesù è il primo dei sacramenti, la nostra umanità, in quanto tralci della vite, è il secondo sacramento. Dobbiamo tenere ben presente questo fatto, per evitare di non prenderlo sul serio.

Noi siamo salvi solo in quanto tralci della vite e, pur essendo privilegiati tra gli uomini, restiamo della stessa loro pasta e non possiamo permetterci di ritenerci superiori per due motivi : anzitutto perché un privilegio non dà titolo di superiorità, anzi, piuttosto uno dovrebbe sentir vergogna di fronte a chi non è privilegiato ; in secondo luogo, e questo toglie il motivo di provar vergogna, tale privilegio ci viene dato perché a nostra volta lo estendiamo agli altri. Dobbiamo diventare strumenti di elezione.

La novità del Vangelo è che gli uomini, tutti chiusi nel peccato, entreranno nella casa del Padre come privilegiati, o non ci andranno affatto, per aver rifiutato questo privilegio, magari in nome della pretesa di voler solo qualcosa di meritato, qualcosa che non sia dono e per di più misericordioso.

Questo privilegio non toglie la fragilità della nostra natura : Gesù ha insistito continuamente sul nostro imprescindibile dovere di perdonarci a vicenda, di portare gli uni i pesi degli altri, di essere misericordiosi. Lo scandalo della debolezza di Dio che muore sulla croce viene sostituito dallo scandalo, ben più grave, della fragilità morale di coloro che ne prolungano l'Incarnazione.

Le stesse mani che oggi mi portano una carezza di Dio, ieri mi possono aver portato uno schiaffo dovuto alla cattiveria dell'uomo. Perché noi siamo segno e strumento della bontà di Dio occorrono due condizioni :

- che siamo tralci vivi : che siamo cioè in grazia di Dio

- che il nostro gesto o il nostro atteggiamento sia umanamente buono, secondo la pienezza della bontà umana.

In caso contrario, chi ci incontra, incontra o una bontà meramente umana, o una cattiveria.

Quando Gesù non concede ai suoi di ripudiare le mogli, perché al principio non era questo il progetto divino sull'uomo, ci ricorda in sostanza che la legge nuova non può concedere sconti per la durezza del nostro cuore.

Poiché l'incontro con Dio che si incarna è l'incontro fondamentale della nostra salvezza, e noi possiamo incontrarlo solo in questo modo, questo ci impone di saper guardare molto oltre i difetti del nostro fratello, sia esso il genitore, il pastore, o semplicemente un altro uomo.

In questo modo la missione della Chiesa non si aggiunge a quella di Cristo e dello Spirito Santo, ma ne è il sacramento: con tutto il suo essere e in tutte le sue membra essa è inviata ad annunziare e testimoniare, attualizzare e diffondere il mistero della comunione della Santa Trinità (sarà questo l'argomento del prossimo articolo) : “Noi tutti che abbiamo ricevuto l'unico e medesimo spirito, cioè lo Spirito Santo, siamo uniti tra di noi e con Dio. Infatti, sebbene, presi separatamente, siamo in molti e in ciascuno di noi Cristo faccia abitare lo Spirito del Padre e suo, tuttavia unico e indivisibile è lo Spirito. Egli riunisce nell'unità spiriti che tra loro sono distinti... e fa di tutti in se stesso un'unica e medesima cosa. Come la potenza della santa umanità di Cristo rende concorporei coloro nei quali si trova, allo stesso modo l'unico e indivisibile Spirito di Dio che abita in tutti, conduce tutti all'unità spirituale”⁸. (CCC 738)

I “sette sacramenti”

Nella stessa logica si pongono quei sette gesti che compiamo unicamente a nome di Gesù, per darci o accrescerci la vita divina.

È Cristo che, continuando ad incarnarsi negli uomini, li usa per darci la sua vita. Però saggiamente egli slega questo fatto dalle condizioni dette sopra.

Questi gesti non esigono che siamo in grazia di Dio. Neppure sono moralmente impegnativi : sono gesti che anche il peggior peccatore può fare facilmente. Tuttavia, dopo che Gesù è salito al Padre, è con questi gesti che Egli continua a comunicarci la sua vita facendoci prolungamento della sua Incarnazione. Durante la sua vita ha usato altri gesti. A qualcuno ha detto : “I tuoi peccati ti sono perdonati”. Con gli apostoli ha ripetuto il gesto della creazione, alitando su di loro : non più per dare ad un materiale generabile e corruttibile uno spirito umano, ma per dare a dei peccatori il suo Spirito Santo, dando così anche a loro la capacità di rimettere i peccati. Il Nuovo Testamento non ci racconta che gli Apostoli siano stati battezzati, ma che Gesù disse loro di battezzare gli altri.

⁸ SAN CIRILLO DI ALESSANDRIA, *Commentarius in Johannem*, 12 : PG 74, 560-561.

Come non posso pretendere di incontrare Dio in modo diverso da quello che Lui mi offre, e cioè tramite l'umanità di Gesù, così non posso pretendere di incontrarlo senza passare per il prolungamento di quella stessa Incarnazione : senza cioè incontrarlo nell'umanità della Chiesa, ricevendo la vita divina mediante i sette sacramenti.

In altre parole : non posso battezzarmi da solo. Se mi battezzo da solo faccio solo un'abluzione. Ma se un altro uomo, anche un pagano, accetta di battezzarmi, è Cristo che mi battezza con le sue mani e la sua voce.

L'accusa di ritualismo magico che viene rivolta alla dottrina del valore "*ex opere operato*" dei sette sacramenti si fonda su una esigenza morale : chi li amministra dovrebbe esserne degno. Ma ignora la necessità di fatto della volontà divina di coinvolgere i peccatori, salvandoli facendoli a loro volta prolungamento del Salvatore.

Il pagano che mi battezza, uno potrebbe obiettare, non è in alcun modo "tralcio". Non è vero : lo è di diritto, perché Cristo ha già pagato il prezzo della sua salvezza. Dunque egli è come uno che è realmente proprietario di un bene, anche se non ne vuol godere o persino ignora di possederlo. Per gli altri sacramenti, chi li amministra non sarà un pagano, ma sarà un pastore della Chiesa o saranno gli sposi che costruiscono la loro piccola Chiesa, la famiglia cristiana, di cui sono posti a capo. La logica, tuttavia, resta sostanzialmente la stessa : Gesù agisce realmente tramite loro e solo tramite loro posso ricevere il dono che mi redime e mi fa familiare di Dio, membro del Figlio fatto uomo, membro della vita intima della Santissima Trinità.

La parola greca «mysterion» è stata tradotta in latino con due termini: «mysterium» e «sacramentum». Nell'interpretazione ulteriore, il termine «sacramentum» esprime più precisamente il segno visibile della realtà nascosta della salvezza, indicata dal termine «mysterium». In questo senso, Cristo stesso è il Mistero della salvezza: «Non est enim aliud Dei mysterium, nisi Christus - Non v'è altro Mistero di Dio, se non Cristo». L'opera salvifica della sua umanità santa e santificante è il sacramento della salvezza che si manifesta e agisce nei sacramenti della Chiesa (che le Chiese d'Oriente chiamano anche «i santi Misteri»). I sette sacramenti sono i segni e gli strumenti mediante i quali lo Spirito Santo diffonde la grazia di Cristo, che è il Capo, nella Chiesa, che è il suo Corpo. La Chiesa, dunque, contiene e comunica la grazia invisibile che essa significa. E' in questo senso analogico che viene chiamata «sacramento». (CCC 774)

Questo è il primo capitolo del numero monografico n. 6/2000 della rivista *Sacra Doctrina*, intitolato *Grazia e giustificazione*. Per gentile concessione delle Edizioni Studio Domenicano, Bologna. Il testo è reperibile all'indirizzo: <http://www.edizionistudiodomenicano.it/Libro.php?id=578>
